

CLAUDIO MINCA

AMBIGUITÀ MODERNA E CRITICA POSTMODERNA RIFLESSIONI SULLA NATURA DEL DISCORSO GEOGRAFICO

Esiste una forma dell'esperienza vitale – esperienza di spazio e di tempo, di se stessi e degli altri, delle possibilità e dei pericoli della vita – condivisa oggi giorno dagli uomini e dalle donne di tutto il mondo. Definirò questo nucleo d'esperienza con il termine modernità. Essere moderni vuol dire trovarsi in un ambiente che ci promette avventura, potere, gioia, crescita, trasformazione di noi stessi e del mondo; e che, al contempo, minaccia di distruggere tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che conosciamo, tutto ciò che siamo...

La modernità accomuna tutto il genere umano. Si tratta comunque di un'unità paradossale, di un'unità della separatezza, che ci catapulta in un vortice di disgregazione e di rinnovamento perpetui, di conflitto e di contraddizione, d'angoscia e d'ambiguità.

(Berman, 1985, p. 25)

Introduzione. – Negli ultimi decenni la critica letteraria, le arti visive e l'architettura, la filosofia e le scienze sociali sono state travolte da una grande ondata innovativa, da una serie innumerevole di rivoli teorici e di atteggiamenti critici spesso definiti come *postmoderni*. Il latente relativismo culturale, la messa in discussione dei dualismi (soggetto/oggetto, cultura/natura, vero/falso ecc.) che hanno organizzato lungo la modernità la nostra interpretazione del mondo, la decostruzione delle metanarrazioni e dei principi che hanno guidato l'azione e il pensiero del cosiddetto «Moderno», sono solo alcuni degli elementi comuni riscontrabili tra le voci che compongono il concerto polifonico della critica «postmoderna»; elementi che rendono particolarmente difficile la mappatura e la definizione di chiari confini di un fenomeno che in molti ambienti accademici si ritiene rappresenti una vera e propria rivoluzione culturale. Nell'ambito di questa rivoluzione culturale, la geografia umana, specialmente quella di lingua inglese, ha giocato un ruolo da protagonista tra le scienze sociali: la critica postmoderna ha infatti collocato lo spazio e le metafore spaziali al cuore della teoria sociale, recuperando e ravvivando direttamente o indirettamente una fetta importante del discorso geografico. La nuova «centralità» della geografia nelle scienze sociali è testimoniata da numerosi fattori: intanto dalla presenza diretta o indiretta dei geografi in diversi volumi di carattere generale sul postmoderno

(Bertens, 1995; Jencks, 1992); poi dall'ormai ricorrente richiamo all'opera e al pensiero di geografi in molti lavori che si collocano nell'ambito dei *cultural studies* (si veda ad esempio Kaplan, 1996); infine, dalla plethora di metafore geografiche utilizzate in quei settori della sociologia, dell'antropologia, della scienza della politica, della filosofia ecc. che si muovono all'interno dell'ipotesi post-strutturalista.

La riflessione postmoderna, come è noto, ha anche messo in luce e codificato la cosiddetta *crisi della rappresentazione*. La geografia, a cui da sempre viene richiesto di soddisfare il bisogno sociale di rappresentazioni del mondo (Zanetto, 1991), ha dovuto quindi rivisitare i propri fondamenti epistemologici e scoprire (o riscoprire) l'enorme contenitore del già detto – il *taken-for-granted* direbbero gli anglosassoni – che ha guidato implicitamente per anni le sue esplorazioni/descrizioni del mondo e di ciò che accade sulla sua superficie. La scoperta e denuncia del trucco epistemologico (Farinelli, 1990) su cui si è retta la produzione di sapere geografico moderno, cioè di quello che Timothy Mitchell chiamerebbe l'*effetto della metafisica della rappresentazione* (T. Mitchell, 1988; Minca, 2001b), ha costretto i geografi a interrogarsi a fondo e con spirito critico sulla natura del discorso geografico e al tempo stesso a inaugurare modi innovativi e genuinamente alternativi di «fare geografia» (si vedano, tra gli altri, Barnes e Duncan, 1992; Bell e Valentine, 1995; Benko e Strohmaier, 1997; Doel, 1999; Duncan e Ley, 1993a; Gregory, 1994; Keith e Pile, 1993; Minca e Oakes, in stampa; D. Mitchell, 2000; O' Tuathail, 1996; Soja, 1986, 1989, 1992, 1995, 2000).

Il postmoderno e la cosiddetta *geografia postmoderna* negli ultimi due decenni hanno quindi conosciuto una legittimazione definitiva nell'assetto disciplinare. Ciò è dimostrato non soltanto dalla vastissima produzione di articoli sul postmoderno che a partire dal 1986 – anno in cui su «Society and Space» usciva il primo articolo che esplicitamente si riferiva al «postmoderno» (Dear, 1986) – ha progressivamente conquistato spazi sempre più ampi e prestigiosi sulle riviste internazionali più accreditate (Dear, 2000; Minca, 2001d), ma anche dal ruolo assegnato al postmoderno da alcuni tra i principali manuali prodotti recentemente dalla geografia umana angloamericana (a titolo di esempio: Cloke, Philo e Sadler, 1991; Johnston, 1997; Peet, 1998).

La proliferazione di linguaggi, temi, discorsi, esperimenti che ha caratterizzato la geografia postmoderna ha anche alimentato molte critiche (Dear, 2000) e una certa perplessità sulle conseguenze che una simile rivoluzione potrebbe avere per il futuro della disciplina. In alcuni casi si è trattato del timore, da parte di alcuni geografi «conservatori», di veder messa in discussione la propria autorità sulla definizione della natura della disciplina; in altri, di una reazione di fronte a un discorso come quello postmoderno che agli occhi di qualcuno rischia di indebolire ulteriormente la geografia staccandola da riferimenti solidi (come quelli moderni) e dalla «tradizione» (ma la pretesa di decidere la fisionomia della tradizione della disciplina non è ancora e sempre un fatto di autorità?); in altri casi ancora, la perplessità ha avuto origine dalla consapevolezza che l'alternarsi di mode e di nuovi «discorsi» non sia in fondo del tutto esente dai giochi di potere accademico e intellettuale tipici di qualsiasi disciplina, nonostante il duro attacco implicito nell'atteggiamento postmoderno nei confronti della logica paradigmatica e degli orticelli disciplinari. Ma questo è un tema che ho già sviluppato altrove (Minca, 2001e) e che non può essere ripreso qui, per ovvie ragioni, in maniera esaustiva.

Ad ogni modo, è opinione diffusa che la credibilità di una corrente di pensiero debba essere valutata all'interno della sua *comunità interpretativa* (Fish, 1987) «naturale» di riferimento, in questo caso la geografia nazionale, ma anche misurando la sua rilevanza sociale, la sua capacità di «penetrazione» in altri ambiti disciplinari e il consenso che riscontra sul piano internazionale. Ora, la geografia post-strutturalista e/o postmoderna angloa-

mericana sembra essersi affermata in tutti e tre i terreni «esterni», oltre che su quello «nazionale»: da Los Angeles a Londra il numero di studenti in geografia sta rapidamente crescendo, i geografi vengono consultati dai governi locali e nazionali, i giornali li invitano a esprimere la loro opinioni su questioni cruciali di politica internazionale o che riguardano lo sviluppo urbano; l'influenza dei loro lavori sulle discipline «sorelle» sta aumentando, soprattutto grazie alla già ricordata adozione di metafore geografiche nell'analisi della società e dei suoi fenomeni più rilevanti; la geografia angloamericana nei consessi internazionali è sempre più *la* geografia, le sue riviste sono lette in tutto il mondo dai geografi delle altre comunità nazionali e dominano pressoché incontrastate la riflessione teorica. A ciò si aggiunga che la geografia umana «critica» (di cui le correnti postmoderne sono un genuino prodotto) oggi corrisponde, per una parte significativa del mondo accademico anglosassone, alla geografia umana *tout court*, come si può facilmente desumere dai temi accreditati nelle riviste più influenti.

Se accettiamo ormai il fatto che l'ingresso del postmoderno abbia contribuito in maniera decisiva al consolidamento di questa doppia egemonia – della geografia critica «in casa» e di quella anglosassone nel mondo – non bisogna dimenticare tuttavia che il suo apporto ha collocato i geografi al centro di una serie di dilemmi e di questioni epistemologiche che non hanno trovato e probabilmente non troveranno facile soluzione. «come se dopo il «risveglio» provocato dalla decostruzione niente potesse essere più come prima. Questo articolo proverà quindi ad esplorare i limiti di questo risveglio in geografia partendo da un'analisi dei paradossi e dell'ambivalenza che il Moderno ha partorito, e sull'apparente dimenticanza dei quali ha costruito la sua gabbia epistemologica; paradossi e ambivalenza che il postmoderno ha denunciato, decostruito, ma certamente non superato.

Un'altra modernità. – Marshal Berman, Kevin Hetherington, Scott Lash e molti altri autori sottolineano come non si possa parlare della modernità come di un processo univoco, in qualche modo descrivibile nei suoi tratti in maniera chiara e coerente. Hetherington, ad esempio, individua due «tradizioni» relativamente distinguibili nella lettura della modernità. Una prima interpretazione, solitamente attribuita ai «postmoderni», tende a vederla in una luce estremamente negativa, come un movimento o un momento storico fondato su un desiderio incontenibile di mettere ordine nel mondo, un'idea di ordine come struttura portante di un disegno figlio del pensiero illuminista. In questo senso, la modernità viene associata a un ordine costruito a partire dalla cosiddette «grandi narrazioni» della *libertà*, del *progresso*, dell'*utopia* e dell'*emancipazione* (dal passato, dal sapere pre-moderno, dal potere ecclesiastico ecc.), un ordine che in realtà porta a tutto meno che alla libertà, e che invece finisce spesso per tradursi in forme restrittive di controllo sociale nei confronti di tutti quelli che non rientrano nel grande disegno/progetto (Hetherington 1997, pp. 9-10). La ragione cartografica, attaccata con insistenza dai geografi post-strutturalisti e/o postmoderni, è essa stessa espressione di questa logica e rappresenta forse l'esemplificazione più chiara di come la geografia abbia contribuito al realizzarsi di questa versione oscura e «chiusa» del Moderno. Un'altra tradizione si è però affiancata a questa visione critica, una tradizione che vede il Moderno sotto una luce assai diversa, non come qualcosa di monolitico e unificato, ma piuttosto come un processo segnato da incertezze e da ambiguità. In questo caso la modernità viene interpretata come espressione di flussi, di cambiamento, di effimeralità (Hetherington 1997, p. 10).

Questa duplice interpretazione non deve del resto stupire. La stessa esperienza della modernità è per definizione costruita e articolata attraverso una serie di dualismi come

quelli tra soggetto e oggetto, corpo e mente, cultura e natura, progresso e tradizione, ragione e esperienza, maschile e femminile, tanto per portare alcuni esempi. Mentre l'idea di modernità, spesso intesa come modernizzazione (vedi Berman, 1985), viene di solito concepita come espressione di una parte di questi dualismi (ad esempio facendola coincidere con l'idea di progresso o con la razionalità), in realtà si intende qui sostenere che siano *entrambe* le componenti dei vari dualismi a cogliere il senso della modernità in tutta la sua paradossale (in)completezza (Oakes, in stampa). Perciò dobbiamo pensare la modernità non semplicemente come un processo che porta a privilegiare la ragione rispetto all'esperienza, oppure il progresso rispetto alla tradizione, ma piuttosto come un processo che reca in seno tutta l'ambivalenza che esiste nel rapporto tra ragione ed esperienza, nonché quel senso di nostalgia e di perdita che il progresso porta con sé.

Come ho già sottolineato altrove (Oakes e Minca, in stampa), trovo perciò preferibile operare, per amor di chiarezza, una chiara distinzione tra «due modernità», anche se deve esser evidente al lettore che si tratta di uno stratagemma retorico. Una prima modernità potrebbe essere quella tipicamente illuministica, quella cioè che Lash (1999) chiama appunto *First Modernity*. Si tratta naturalmente della modernità che coincide con il trionfo della ragione e del progresso. Sempre prendendo a prestito la terminologia di Lash, possiamo tuttavia parlare anche di *Another Modernity*. Heller sostiene che questa seconda modernità potrebbe essere definita come postmoderno o anche come «la coscienza autoriflessiva della modernità» (Heller, 1999, p. 4). Sotto un certo aspetto queste due modernità rimangono incastrate in una logica dualistica: mentre la prima celebra la ragione e la conoscenza, la seconda è auto-riflessiva e si basa sull'esperienza e sull'ermeneutica. Mentre la prima si occupa soprattutto di questioni di carattere epistemologico, la seconda sviluppa un atteggiamento fortemente critico nei confronti della produzione di sapere egemonico e sposta la propria attenzione più sulla dimensione ontologica. Ancora Heller sembra tuttavia suggerire che, osservate secondo una diversa prospettiva, la «prima modernità» appare impegnata a costruire una serie infinita di dualismi attraverso i quali imparare a leggere e a conoscere il mondo, mentre la seconda sembra impegnata a sfuggire in tutti i modi questi stessi dualismi. Pur tuttavia, anche questa seconda modernità è caratterizzata da una certa ambivalenza, in quanto le domande ontologiche che pone non trovano mai una risposta definitiva; semplicemente prende coscienza di sapere molto poco sulla realtà e sulla verità e di non avere un approdo sicuro in nessun porto epistemologico. Lash insiste infatti sul fatto che una riflessione e un monitoraggio perpetuo dell'esperienza moderna, come quello condotto dalla critica (post)moderna alla modernità, produce ben poche certezze rispetto alla vera natura delle cose. A differenza di Giddens (1990; 1991), che si affida alla cosiddetta «riflessività cognitiva» (*cognitive reflexivity*) prodotta dalla «prima modernità» per ritrovare un qualche senso di «sicurezza ontologica» di fronte a una conoscenza moderna del mondo che pare cambiare in modo inarrestabile e perfino caotico, Lash sembra suggerire (1993) che l'esperienza della modernità è troppo contraddittoria e paradossale per essere gestita e gestibile dalla riflessione cognitiva. Dovremmo invece, e questa è in parte anche la posizione di chi scrive, essere in grado di sviluppare una sorta di «riflessione estetica» (*aesthetic reflexivity*) che ci consenta di convivere e di sentirci a nostro agio con le incertezze e le ambiguità (materiali e cognitive) del mondo contemporaneo. Pertanto, mentre la modernità illuminista, con la sua riflessività cognitiva, continua a descrivere e a creare un mondo in cui la conoscenza è concepita come un processo dinamico in continuo progresso e aggiornamento, l'altra modernità di Lash adotta un'ontologia ambivalente, riconoscendo il fatto che ci sono ben poche risposte alle domande generate dalle forme di conoscenza partorite dalla «prima modernità». La natura paradossale di quest'ultima viene quindi continuamente messa in luce dal

suo *alter*. «La coscienza postmoderna comprende e accetta questo paradosso» sostiene Heller (1999, p. 15) «non lo perde mai di vista, ha imparato a convivervi».

Se con Berman (1985) crediamo allora che la (prima) modernità consista nel tentativo (apparente) di eliminare l'ambivalenza dal mondo, dalla società, dalle nostre rappresentazioni, al tempo stesso, grazie all'*altra* modernità, siamo consapevoli che questo tentativo si regge su un'architettura di paradossi e di negazione degli stessi. Se così fosse, per la nostra esplorazione dei limiti dell'approccio postmoderno in geografia, diventa particolarmente importante capire che ruolo abbia giocato e giochi tuttora la geografia nel supportare questa versione del progetto moderno.

«Mentre la religione è stata paragonata all'oppio, la geografia assomiglia più alla coca» ha scritto qualche tempo fa Dematteis (1985, p. 100), ma non si tratta di una «constatazione consolatoria; al contrario essa ispira una concezione del mondo tendenzialmente orientata e adatta all'azione». Se la geografia pare dunque sposare una visione poco critica della modernità, lo stesso Dematteis (1985) ha tuttavia dimostrato come le «metafore della Terra» prodotte dalla geografia poco si prestano a fornire letture meccanicistiche e «scientifiche» del mondo e dei suoi processi. «vero, d'altro canto, che il discorso geografico moderno ha fatto di tutto per nascondere, e in alcuni casi ripudiare, la propria natura metaforica e con essa tutto il «rumore di fondo» che le sue rappresentazioni sanno includere nella loro ambivalenza (basti pensare all'ambiguità e al contempo alla straordinaria performatività dei concetti di luogo e regione). Del resto, Franco Farinelli ci ha mostrato come la geografia moderna, da Ritter e Ratzel in poi, abbia finito per confondersi e diventare tutt'uno con la geografia positivista (1990), dimenticando strategicamente i propri fondamenti ontologici e attribuendo al piano epistemologico i progressi performativi e culturali che le sue rappresentazioni hanno apparentemente consentito.

La natura implicitamente progettuale delle proiezioni geografiche ha finito per confondersi con le prospettive che queste stesse proiezioni utilizzano e quindi con la verità scientifica a proposito del mondo.

La geografia ha avuto quindi un ruolo particolarmente importante nel tentativo di appiattire il progetto moderno sulla prima delle due interpretazioni sopra illustrate, nella ricerca di assopirne le tensioni e di celarne i paradossi. L'idea stessa che la modernità significasse scoprire l'ordine della natura, per poi proporlo come progetto sociale, ha assegnato alla nostra disciplina nel passato una posizione di tutto rilievo nella definizione e nella progettazione di tale ordine. Paul Rabinow (1989) in *French Modern* sottolinea come la pianificazione urbana di taglio moderno, che tanta parte ha avuto nella formulazione delle teorie coloniali, in Francia fu un'emanazione della geografia. Non solo, ma è convinzione diffusa tra i geografi post-strutturalisti e tra i cultori degli studi postcoloniali che la razionalizzazione delle pratiche spaziali prodotta dalla geografia positivista, e in parte anche da quella di stampo più marcatamente storicista (così come viene definita da Capel, 1987), abbia rappresentato una componente fondamentale del tentativo tutto moderno di realizzare una società che annullasse tutte le contaminazioni e le «distorsioni» rispetto alla «norma», rispetto all'ordine sociale che si voleva far coincidere con quello supposto «naturale» (Barnes e Duncan, 1992; Morton, 2000; Rabinow, 1989).

La geografia «normale», per dirla con Dematteis (1985), ha quindi nutrito di concetti e di prospettive quella dimensione della prima modernità che si riconosceva nel bisogno di regolamentare e di normalizzare il sociale attraverso l'uso strategico delle pratiche spaziali (si veda al proposito Livingstone, 1992). Gli studi sull'orientalismo di Edward Said (1991; 1998) sembrano confermare questa ipotesi: la geografia ha non solo rafforzato una visione dicotomica dell'Occidente e dell'Oriente, ma è stata a suo dire uno degli strumen-

ti cruciali per la costruzione e la sedimentazione di questa concezione del mondo e di una specifica identità europea. Gli orientismi latenti che ancora abitano molti discorsi sulla diversità e sull'identità dell'Occidente, quando questo viene messo a confronto con culture «altre», sono spesso nutriti da metafore geografiche che rappresentano una sorta di appiglio materiale ideale per dare concretezza a una serie di visioni testuali (ed eurocentriche) del mondo e dei suoi abitanti.

Su questa tensione hanno ragionato di recente molti geografi, sottolineando come solo il pluralismo del discorso geografico possa contribuire a liberarci dalle gabbie della ragione cartografica e del potere paralizzante del *taken for granted*, e rielaborando le stesse metafore che la geografia ha utilizzato in passato per addomesticare i paradossi dello spazio moderno e delle sue rappresentazioni. « questo certamente uno degli esiti più significativi della riflessione postmoderna (1). Possiamo quindi forse azzardare che la riflessione postmoderna – espressione spuria dell'altra modernità» e della sua riflessività estetica – abbia contribuito a rimettere a nudo il punto di partenza di questo processo e a recuperare la dimensione per così dire «prospettica», critica e, se vogliamo, anche etica del discorso geografico moderno?

Ambiguità, paradosso e postmoderno: oltre o dentro il progetto moderno? – La geografia postmoderna ha messo innanzi tutto in evidenza la dimensione soggettiva del geografo, sottolineando come il concetto di autorità e il punto di osservazione da cui partono le nostre proiezioni/esplorazioni del mondo sono elementi chiave per comprendere lo sviluppo di qualsiasi discorso geografico. Ha anche mostrato come la forza dell'Autore si sia a lungo retta sulla sua capacità – nella maggior parte dei casi inconsapevole perché trasferita sul piano epistemologico – di nascondere la propria posizione e di rendere il proprio operato innocente, cioè scientifico, salvo poi soggiacere con relativa serenità agli imperativi paradigmatici. Recuperando Foucault ha saputo porre la questione dei rapporti tra sapere geografico e potere, mentre dai filoni d'impronta derridiana ha importato l'analisi testuale e l'attenzione nei confronti della scrittura come atto politico-culturale. Abbiamo anche imparato da queste geografie come l'identità (territoriale, culturale, nazionale ecc.) abbia sempre costruito i propri contorni e i propri contenuti sulla base di rappresentazioni che narravano e sanzionavano la «differenza»; una lettura, questa, in grado di sovvertire radicalmente la visione dicotomica del tipo dentro/fuori che tristemente anima ancora oggi parte del dibattito politico in Europa e in altre regioni del mondo. Le varie diramazioni del grande e aggrovigliato albero postmoderno tuttavia non hanno solo celebrato la differenza e l'ambivalenza, ma hanno finalmente dato voce a molti attori sociali che troppo a lungo sono rimasti silenti, sommersi dal potere pervasivo di una visione lineare e univoca dello spazio geografico. Le tattiche e le provocazioni decostruzioniste, così come le strategie delle correnti femministe vicine alla riflessione postmoderna (vedi Bondi e Domosh, 1992; Domosh, 1991; McDowell, 1993a e 1993b), ci hanno insegnato a lavorare sui margini per colpire il cuore dei discorsi egemoni, ci hanno mostrato che la resistenza è possibile e ha una sua dimensione spaziale, che può trovare ospitalità nel discorso geografico. Abbiamo infine appreso che la visione apparentemente universalista e lineare del moderno non può vivere senza uno sfondo rispetto al quale stagliarsi, non ha senso senza una differenza rispetto alla quale tracciare confini, non può imporsi senza avere un nemico da domare. Il progetto della «prima modernità» ha infatti bisogno di spa-

(1) Si veda ad esempio l'opera complessiva di Gunnar Olsson o, più recentemente, Olsson (2001). Per la geografia politica si vedano i lavori di Geraoid Ó Tuathail (1996).

zi nei quali plasmare la società a propria immagine e somiglianza, ma, paradossalmente, come tutte le immagini, senza sfondo, questi spazi rischiano di *dissolversi nell'aria* (Berman, 1985).

E' su questa tensione che mi propongo di riflettere nelle prossime pagine. Per dimostrare che forse le geografie dell'*altra modernità* sono consustanziali – e non radicalmente alternative – al progetto moderno stesso, proprio perché hanno lo straordinario potere di metterlo a nudo, e anche che, forse proprio per questo motivo, *non siamo mai stati postmoderni*. L'esito più evidente di questa «rivelazione» è che *lo spazio geografico non ci pare più quello di una volta*, non siamo più sicuri se sia una misura del mondo, un contenitore di cose geografiche, o più semplicemente una prospettiva, una cornice che «chiude» cognitivamente la realtà raccontata dalle metafore che la nostra disciplina ha partorito.

Sorgono inoltre a questo punto spontanei alcuni interrogativi sulla natura stessa dello spazio moderno. Possiamo con serenità accettare l'idea che gli spazi prodotti dalla logica cartografica nella sua versione scientifica siano una genuina espressione della «prima modernità»? Possiamo, di conseguenza, accettare l'assunto secondo il quale lo spazio della prima modernità è per definizione uno spazio «chiuso», in quanto espressione di una concezione che, volendo appunto far coincidere la prospettiva con la proiezione – cioè la descrizione con il progetto – tende a cancellare dalla vista «il resto», le letture alternative dei «contenitori» nei quali viviamo? Ancora, se crediamo che il geografo nel (de)scrivere contribuisce a creare la cosa descritta, possiamo attribuire la dimenticanza di questo «effetto» alla cultura moderna? Se, seguendo l'approccio postmoderno (o la cultura dell'altra modernità), la spazialità (*spatiality*) della prima modernità e le sue proiezioni materiali ci appaiono costitutivamente piene di contraddizioni e di «buchi», come mai continuiamo tuttavia a descriverli invece come un tentativo di imporre una visione e una strategia spaziale monolitica e coerente al suo interno? Potremmo quindi considerare la geografia postmoderna semplicemente come un tentativo di liberarsi da questo pesante manto che la rete cartografica ha appoggiato sul mondo e sulle sue espressioni spaziali?

Non azzarderò qui naturalmente una risposta a questi interrogativi che richiederebbe lo spazio di un volume. Vorrei invece adottarli come fossero una sorta di sottofondo problematico, cioè il nocciolo duro della riflessione postmoderna e poststrutturalista in geografia, nel quale tenterò piuttosto un'incursione per così dire «orientata», nel senso che anziché cercare di smantellare ancora una volta l'edificio moderno, proverò a guardarlo con occhi diversi, sperando di individuare quel legame indissolubile, eppure così ineluttabilmente contraddittorio, che lega la visione moderna del mondo al suo ripensamento postmoderno.

Voglio partire con un attacco frontale. Se muoviamo dalla constatazione della natura paradossale del discorso moderno (inteso sia come prima modernità, ma anche preso nel suo complesso), non possiamo ovviamente più accontentarci della visione postmoderna «canonica» che tende a ritrarre il progetto moderno come qualcosa di coerente, razionale, ontologicamente chiuso. E rigettiamo anche implicitamente l'idea che vi possano essere spazi postmoderni da interpretare, descrivere e progettare secondo una prospettiva postmoderna. Del resto, anche cercando di *superare* il paradosso moderno attraverso gli strumenti elaborati del postmoderno, si corre il rischio continuo di ricadere nella rete di partizioni binarie e nella sequenzialità temporale con le quali proprio alcuni discorsi dominanti nella modernità hanno provato a ridurre al silenzio quel rumore di fondo alla cui ricerca eravamo partiti. Non è in fondo molto moderno il tentativo di *risolvere* le tensioni moderne? Forse bisognerebbe esplorare un'altra strada e chiedersi invece: in quale forma si può dispiegare il potere del discorso geografico per dipanare questa matassa e provare a *convivere* con il paradosso moderno?

Ora, riprendendo brevemente un mio lavoro precedente (Minca, 2001d), credo che con una certa prudenza si possano individuare tre percorsi attraverso l'archeologia del postmoderno ai quali sono riconducibili, con qualche azzardo, altrettante «anime» del pensiero postmoderno in geografia – senza nessuna pretesa di *mapping*, né tantomeno di esaustività. La prima «anima» si rifà alla fase iniziale dell'influenza post-strutturalista sul postmoderno, quella a grandi linee legata all'influenza del pensiero di Derrida e Barthes, e consiste in un atteggiamento nei confronti della ricerca decisamente rivoluzionario sul piano metodologico, che si focalizza sulla decostruzione dei testi e dei discorsi geografici, cercando di smascherare il cosiddetto *taken-for-granted* – cioè tutto ciò che in quei testi e in quei discorsi diamo per scontato e che invece spesso rappresenta la parte più significativa della loro capacità di ordinare e di normare gli «oggetti» di cui parlano. La seconda «anima» attinge invece in buona parte dal pensiero di Foucault e degli autori che hanno segnato la seconda fase dell'influenza post-strutturalista sul postmoderno (Bertens, 1995), anche se non mancano richiami ai lavori di Said e alle diverse voci postcoloniali che sono emerse soprattutto nel corso degli anni Ottanta, nonché alla riflessione femminista. E' il filone più innovativo, a mio parere, anche se sotto il proprio cappello accoglie un insieme di approcci e di atteggiamenti nei confronti del discorso geografico così differenziati da resistere qualsiasi mappatura: basti ricordare come questo percorso attraversi alcuni territori attigui e/o epistemologicamente ibridi, come quelli che affrontano i rapporti tra la geografia femminista e quella postmoderna, le geografie postcoloniali, la politica dell'identità, il rapporto tra spazio e soggettività, le geografie delle voci «minori» ecc. La terza «anima» è quella che si ispira a Fredric Jameson e al dibattito iniziale sul postmoderno nelle scienze sociali, cioè alla tradizione marxista e postmarxista. E' il filone di studi che si occupa di città postmoderna, e più in generale di spazio postmoderno, che analizza le caratteristiche della società, della cultura e dell'economia *nel* postmoderno. E' il postmoderno geografico dei primi articoli apparsi su «Society and Space», influenzato di volta in volta dall'architettura, dalla teoria della strutturazione di Giddens, dalla sociologia inglese e dalla Scuola di Birmingham, dalle ricerche sull'estetica del consumo e, più in generale, dalla riflessione sulla «logica culturale del tardo capitalismo» (Jameson, 1984).

L'esplorazione di queste tre anime propone esiti assai diversi rispetto al problema posto poco sopra. Nel primo caso, l'approccio testuale smaschera la cosiddetta *mimesis* del discorso geografico quando si presenta nella sua veste scientifica (Duncan e Ley, 1993b), dimostra cioè come la rappresentazione geografica non incorpori «naturalmente» un'associazione necessaria e possibilmente univoca con un concetto e con un oggetto «reale»; piuttosto, questa associazione è il frutto di una serie di assunti di partenza sulla realtà e sul significato del mondo, che poi vengono mascherati dal funzionamento del sistema di rappresentazioni adottato. » un tipico trucco moderno, o meglio di quell'impianto culturale moderno che, sebbene partendo da ben diversi presupposti, Farinelli si è prodigato a demolire senza pietà:

Per Ritter la scienza è soltanto – ma sempre – tentativo di dimostrazione della validità di un'immagine che non è assolutamente scientifica, ma senza la quale il procedimento scientifico non potrebbe nemmeno essere immaginato, né tantomeno potrebbe cominciare. Sicché il processo della conoscenza consiste nel continuo sforzo, in ogni momento sostenuto dall'immaginazione, della traduzione di un'immagine in un'altra, dunque nella loro interpretazione [Farinelli, 1992, p. 267].

Siamo perciò sempre alle prese – per usare ancora le parole di Farinelli – con un'implacabile e perciò costante tensione ermeneutica: «Proprio nel blocco di tale tensione

consiste per Ritter il vizio di fondo delle posizioni che riconoscono alla «morta» e «deformante» figurazione cartografica del mondo il diritto di arrestare sul nascere il cammino dell'immaginazione geografica» (Farinelli, 1992, p. 267). E' l'immaginazione geografica di cui ci parlano i «decostruzionisti», anche se l'afflato da cui muove la loro analisi critica non sembra lasciare grande spazio alla progettualità «cosciente» cui sembra rifarsi l'*Erdkunde* di Ritter. L'analisi testuale del discorso geografico *à la Derrida* – concedetemi di fare l'avvocato del diavolo – sembra dispiegare tutta la sua potenza nella denuncia del peso politico e culturale della mimesi geografica, ma rischia – potrebbe essere una sua lettura limitativa, lo ammetto, ma gli accusatori troppo spesso a questo si aggrappano per attaccarla – di rimanere invischiata in un turbinio a volte un po' vizioso di citazioni e giochi intertestuali. Quelli che si vantano di «fare» geografia «concreta», sbattendo in faccia ai propri interlocutori decostruzionisti la positivista sicurezza di chi crede di stare nel giusto e ne ha le prove (cioè l'evidenza empirica), non si sentono a mio parere sufficientemente intimoriti dalla denuncia e dagli attacchi che provengono dall'analisi testuale post-strutturalista.

Il secondo filone rappresenta una minaccia più seria per la spinta alla «riduzione» moderna del mondo tipica delle grandi narrazioni contestate dal postmoderno. Il rapporto tra potere e conoscenza e l'analisi delle archeologie dei saperi promossa da Foucault e da quelli che a lui si sono ispirati hanno sostanzialmente cambiato le scienze sociali e con esse la geografia. Il punto di partenza fondamentale di questa posizione, cioè la dimostrazione del funzionamento dei meccanismi di potere impliciti all'interno dei discorsi scientifici e culturali, ha indotto i geografi a ripensare interamente la radicale divisione tra posizioni sostanzialmente storiciste d'impianto umanista, da un lato, e posizioni esplicitamente positiviste dall'altro, inglobando entrambe nel progetto moderno come espressioni di un discorso sul mondo o su un suo particolare oggetto. Una conseguenza importante di questo diverso atteggiamento potrebbe essere la seguente: se riteniamo, con Said (1991; 1998), che l'idea di Oriente sia stata alimentata nella stessa misura, anche se con linguaggi e con strumenti diversi, dalla ricerca scientifica e dalla letteratura e dai racconti di viaggio, allora il discorso geografico, che nella fattispecie ha fatto spesso da ponte tra questi due «voci europee», riveste in tutta la sua pienezza il ruolo di promotore della conquista culturale, scientifica, e poi anche economico-militare, dell'Oriente da parte delle società europee che quel sapere geografico producevano e controllavano.

Lo stesso discorso potrebbe essere applicato alla geografia contemporanea, per scoprire quali sono i «centri» che producono il *mainstream*, a quali orientamenti rispondono, qual è la legittimazione sociale dalla quale attingono e quali idee sul mondo consentono di sviluppare. Ma non è questa la sede per approfondire l'argomento. Tornando al quesito da cui ero partito: l'associazione necessaria tra potere e sapere consente di ripensare la «prima modernità» come *processo culturale orientato*, che ha le sue origini, i suoi protagonisti e una specifica interpretazione dello spazio geografico quale espressione di un altrettanto specifico discorso sul mondo. Il recupero della *differenza* e dei *margini* prodotti, e apparentemente esclusi, da questo discorso è un aspetto estremamente importante dell'attacco, da parte di questa anima della geografia postmoderna, nei confronti degli assiomi moderni. Tuttavia, pur nel riconoscimento degli straordinari risultati ottenuti al riguardo e della potenza innovativa di una posizione simile, anche in questo caso permane a mio avviso il rischio di rimanere paralizzati di fronte al tentativo di realizzare un superamento impossibile della modernità attraverso le trame complesse della riflessione postmoderna. Una volta che abbiamo messo in evidenza il funzionamento del potere, dopo averlo denunciato, cosa ne facciamo? Lo usiamo con nuovi scopi in mente – ma allora dobbiamo essere pronti a farci decostruire in qualsiasi momento – oppure ci rassegniamo

a denunciare all'infinito il potere degli altri, occupando una posizione marginale dalla quale resistere a tutte le forme di potere che si basano su determinate pratiche spaziali? L'ulteriore domanda che sorge spontanea è dunque la seguente: dobbiamo imparare a convivere con la condizione di «dominati», perché la nostra coscienza ci impedirebbe altrimenti di gestire pratiche spaziali inevitabilmente impregnate di potere? Oppure esiste una via d'uscita, una posizione ontologica che ci consenta di agire senza per questo ricadere nella violenza di qualsiasi progetto unificatore, universalista e pertanto epistemologicamente chiuso?

La terza anima sopra individuata crede invece nell'esistenza di un'epoca e di una società postmoderne. La sua matrice marxista spiega perfettamente le conclusioni a cui arriva questo ramo dell'albero postmoderno. E' bene ricordare che la tendenza a identificare un «dopo» rispetto alla modernità ha significato di fatto in molti casi un ripiegamento su una periodizzazione tipicamente moderna, come molteplici osservatori hanno fatto notare con insistenza. In altre parole, credere che esista un oggetto di studio, come la «società postmoderna», significa rispondere in maniera rinnovata a uno degli imperativi della riflessione genuinamente moderna: quello della definizione di chiari soggetti (che studiano) e oggetti (di studio) e quello dell'analisi – nebulosamente strutturalista – della loro evoluzione. Pur riconoscendo i grandi meriti di queste analisi, che hanno contribuito a fare chiarezza sugli sviluppi più recenti della nostra società sotto il profilo economico, culturale e politico, il modo in cui la modernità viene affrontata risponde, a mio modo di vedere, in maniera piuttosto chiara alla logica di compartimentazione dei saperi che il postmoderno si è imposto invece di demolire. In altre parole, si tratta della proposta di un nuovo ordine, di nuove categorie analitiche, di un nuovo regime di (in)certezze. A parziale discolpa di questo esito, di cui peraltro ha grandemente beneficiato a parer mio tutta la ricerca geografica degli ultimi tre lustri, resta il fatto che il Moderno, o la «prima modernità», con le sue contraddizioni, ci guarda ancora ineffabile, riproponendo nuove versioni della sua logica totalizzante – come il successo dei GIS sta a testimoniare – e riproducendo all'infinito le sue contraddizioni che non trovano mai soluzione, che non completano mai il loro corso. Ciò consente, da un lato, a noi di attaccarle indefinitamente, dall'altro, a esse di riprendersi e di ripresentarsi regolarmente al nostro cospetto, in forme sempre nuove e apparentemente invincibili.

Quale geografia postmoderna può rispondere in maniera adeguata alla sfida di un sapere che si propone come compatto, unitario e razionale, e che invece mostra a ogni piè sospinto di aver bisogno di contraddirsi senza posa, che si smentisce con una serenità disarmante, cambiando parrocchia e risuscitando più forte di prima dopo i vari uragani epistemologici che periodicamente spazzano il terreno delle certezze sulle quali si fonda? Quale statuto ontologico deve avere una geografia che si appresta a superare questa tensione tra progetto e prassi moderna, tra gli spazi morti della cartografia e l'immaginazione che la loro stessa natura violenta riesce a scatenare e che arma la nostra dissidenza e il nostro spirito critico? Possiamo imparare a convivere con questa dialettica paradossale senza esserne interamente assorbiti e scomparire perché avvolti dalla nube insidiosa di potere che le nostre nuove metafore geografiche sprigioneranno certamente? E' forse postmoderna la condizione di chi riesce a collocarsi a proprio agio tra queste due spinte opposte, tra controllo e libertà, tra mappa e immaginazione? Oppure è genuinamente moderna, come sostiene con forza Marshall Berman?

Modernità e ambivalenza. – Secondo Michel Foucault, la modernità ha avuto inizio con la scoperta/constituzione dell'Uomo Moderno, quando cioè le rappresentazioni hanno

smesso di fornire, ai nostri occhi, una griglia attendibile per la conoscenza del mondo. La modernità non è quindi un tentativo, come spesso si ritiene, di studiare l'uomo con metodi oggettivi – in quanto un simile progetto, sempre per il filosofo francese, ha una lunga storia – né un tentativo di raggiungere una forma di conoscenza chiara e precisa attraverso l'analisi del soggetto; piuttosto la sua origine è riconducibile alla costituzione di una figura empirico-trascendentale chiamata Uomo. L'Uomo Moderno è infatti al contempo *sia oggetto di conoscenza sia soggetto che conosce*.

Se la costituzione di una figura così ambivalente ha sancito la nascita della modernità, non dobbiamo stupirci allora che i progetti che ne derivano siano per definizione pieni di ambiguità e contraddizioni e che nella loro capacità di gestire questo gioco continuo di apertura/chiusura rinviangano la loro vera forza. Osservando infatti con attenzione la modernità attraverso l'analisi dei suoi processi spaziali (o meglio di spazializzazione) e soprattutto la relazione tra questi processi e le modalità di regolazione sociale, possiamo immediatamente cogliere il fatto che questi sono dominati dall'incertezza e dall'ambiguità, e notiamo anzi come tali incertezze e ambiguità siano assolutamente centrali rispetto alle visioni utopiche della modernità, invece di essere state – come spesso si ritiene – semplicemente soggette a controllo panottico e a uno sradicamento pianificato (Hetherington, 1997, p. 10).

E' limitativo quindi vedere le società moderne o come irreggimentate e totalmente ordinate oppure, in alternativa, in uno stato di cambiamento perpetuo e di fluidità senza ordine. Per capire meglio come funzionano le pratiche spaziali moderne indirizzate alla costruzione di un determinato ordine sociale e per superare questo dualismo – alla cui origine si può ricondurre per certi versi anche lo spartiacque tra geografia moderna e postmoderna – Kevin Hetherington suggerisce di pensare la modernità come un processo associato alla costruzione dell'ordine sociale *attraverso* l'ambiguità piuttosto che *contro* di essa. Questa paradossale interazione tra ordine e disordine, tra regola e trasgressione, tra normalità e anomalità viene a costituirsi per mezzo di una serie infinita di giochi spaziali. Ad esempio, Foucault mostra come l'individuazione e la segregazione spaziale del deviante/deviato e la conseguente auto-disciplina dello stesso in spazi confinati costituiscano un aspetto fondamentale della condizione moderna (Hetherington, 1997, p.12). La segregazione spaziale del «diverso», sia questo un pazzo, un malato, un omosessuale o un criminale, non si può però interpretare semplicemente come un tentativo tipicamente moderno di rimozione dell'ambivalenza e della differenza dalla società attraverso il suo confino, ma deve essere anche letto come un tentativo di rimuovere l'ambiguità che questi stessi caratteri incarnano dandole un nome, identificandola e classificandola come tale, e rendendo così «l'altro tra di noi» in qualche maniera conoscibile, e quindi innocuo. Da ciò deriva l'importanza dell'analisi degli spazi marginali e degli spazi di resistenza che contestano questa logica. E la geografia postmoderna ha dato un contributo formidabile in questa direzione, non soltanto individuando materialmente tali spazi ed enfatizzandone la rilevanza strategica nella definizione della «norma», ma fornendo un linguaggio, una batteria di concetti e di formulazioni sul funzionamento e sul ruolo del *margin*e e della *differenza*. La riflessione postmoderna, e più in generale quella post-strutturalista, ci hanno anche mostrato come la costruzione di qualsiasi identità moderna sia sempre andata di pari passo, inevitabilmente, con la contestuale incorporazione e negazione dell'Altro – questo spiega ad esempio la straordinaria importanza strategico-culturale della geografia e delle sue rappresentazioni per il progetto coloniale (Rabinow, 1989; Said, 1991, 1998). Ci hanno anche insegnato che la coesistenza di differenza e di normalità è parte della condizione moderna, e ci hanno indicato una serie di percorsi e obiettivi per la produzione di un sapere geografico critico e mirato al miglioramento sociale, pur rendendoci con-

sapevoli al contempo che la loro realizzazione avrà bisogno di altri spazi marginali, altre forme di dissidenza, altre «differenze».

Kevin Hetherington, tuttavia, contesta in parte l'atteggiamento nei confronti della modernità emerso dagli sviluppi più recenti della geografia post-strutturalista e in particolare nella *new cultural geography* (D. Mitchell, 2000; Crang, 1998), pur riconoscendo alla stessa grandi meriti nell'aver saputo porre al centro dell'analisi sociale lo spazio e le pratiche spaziali inerenti i rapporti di potere. La critica, peraltro benevola, muove da un'osservazione a mio parere corretta: negli ultimi anni la maggior parte della geografia post-strutturalista si è concentrata soprattutto sull'analisi e sulla valorizzazione dei *margini* in quanto importanti siti di resistenza, di protesta e di trasgressione rispetto ai discorsi egemoni sullo spazio e sulla società. Hetherington, tuttavia, sottolinea con forza il fatto che anche gli spazi di resistenza sono spazi concepiti per realizzare un qualche ordine sociale, sebbene alternativo, o meglio per mettere in atto modalità alternative del processo di costruzione dell'ordine sociale (Hetherington, 1997, p. 24). Gli spazi marginali non sono mai svincolati da un'idea di ordine; piuttosto si tratta di un ordine diverso, alternativo rispetto a quello che contestano e attraverso le cui pratiche vengono descritti e rinviengono la propria identità per negazione (identità come resistenza *contro* qualcosa).

E' importante ricordare quindi che il «diverso» è sempre stato implicato nella costruzione dell'ordine sociale, del cosiddetto *social ordering*, che i margini sono parte costitutiva delle pratiche spaziali «centrali», che la periferia e i confini sono gli spazi in cui la ricerca di stabilire un ordine sociale alternativo si manifesta e dispiega le proprie strategie – sono per definizione un *ordering* diverso, alternativo rispetto a quello che combattono, ma che al tempo stesso, per negazione, contribuiscono a definire. Questi spazi tentano senza tregua di produrre sempre nuove modalità di *ordering* e nuovi discorsi che siano in grado di dare a queste modalità senso e legittimazione. Ciò ci consente di pensare la modernità come *un processo di costruzione dell'ordine sociale che non ha mai termine*, e che vacilla continuamente tra le idee di controllo e di libertà. «Questo significa non soltanto che lo spazio moderno è per definizione aperto alla resistenza e alla differenza, ma che viene addirittura costituito dalle stesse. Significa, ancora, che resistenza e marginalità non possono essere viste come separate dal o in opposizione al processo di *ordering*» (Hetherington, 1997, p. 139), ma parti costitutive dello stesso.

Quale confine la geografia moderna saprebbe tracciare tra un luogo e il suo esterno, tra l'identità culturale di un gruppo sociale e ciò che non vi appartiene, tra l'urbano e il non urbano, se non vi fosse sempre una periferia, uno straniero, uno spazio alienato, un altrove rispetto al quale difendersi, definirsi e sentirsi, per un attimo soltanto, *a posto e in ordine*? L'ordine spaziale della carta non ha forse bisogno delle pulsioni incontrollabili del territorio vissuto per assumere un senso e per imporsi come medicina atta a curare le malattie procurate dal «disordine» e dalla complessità del territorio stesso? Chi in fondo vorrebbe vivere dentro a un mondo puramente cartografico? Ma chi oggi, d'altro canto, saprebbe vivere modernamente senza carte?

La modernità, grazie anche al persistere di geografie egemoni e alla resistenza di geografie alternative, si presenta proprio così: come un inarrestabile processo di cambiamento e di mappatura, di essenza e di fluidità, di solidità e di movimento, come una ricerca incessante di creare continuità e al tempo stesso di metterle in discussione. Naturalmente le risposte che il progetto moderno ha formulato nei confronti dell'ambivalenza di chi non rispetta i confini della geografia «normale» sono le più varie e articolate: dal dialogo all'espulsione, dall'ibridazione allo sterminio, passando attraverso le pratiche di assimilazione (Hetherington, 1997, p. 64). Quello di «far quadrare il cerchio», di imporre un ordine sociale «stabile», è il sogno fasullo di tutta la «prima modernità», partorito per masche-

rare il proprio provincialismo (leggi eurocentrismo) e per incatenare tutti noi – ormai l'abbiamo capito e in parte digerito. Ma paradossalmente, e per fortuna nostra, ogni volta che soffoca i propri paradossi, la natura squallida e contraddittoria di questa faccia del progetto moderno viene alla luce, come con l'International Style, gli esperimenti socialisti nell'Est europeo o il finto vernacolare di molte comunità residenziali americane.

Senza «altra modernità», senza diversità, ambiguità e spirito critico, la «prima modernità» congela e muore. Senza ambivalenza, dimenticando la sua natura a un tempo ermetica e performativa, il discorso geografico a sua volta diventa un triste specchio nel quale si riflettono immagini già viste, come la faccia di quel signore che nell'*Artefice* di Borges passa la propria vita a disegnare la carta del mondo per accorgersi alla fine dei suoi giorni di aver tracciato l'immagine del proprio volto (Farinelli, 1992, p. 253). Il progetto moderno rimane per definizione un'unità impossibile, un universalismo eternamente incompleto. Ciascuna rappresentazione del moderno deve essere presentata in modo da riuscire a produrre una storia globale e unificata della modernità stessa, come se fosse l'unica storia possibile; pur tuttavia, ciascuna *mise en scène* moderna richiede al contempo l'esistenza e la presenza di quel rumore di fondo (la «differenza» o «l'altro») in grado di introdurre possibili discrepanze nella visione unitaria che essa stessa tenta di imporre; discrepanze destinate a minacciare e a mettere sempre in discussione la sua unità e la sua stessa identità.

Per questa ragione il discorso geografico ha saputo rientrare alla grande sulla scena della riflessione su modernità e postmodernità: perché se è vero che ha armato a lungo le proiezioni lineari della visione borghese del mondo (Farinelli, 1992), è altrettanto vero che la natura metaforica delle sue rappresentazioni ha consentito, e oggi più che mai consente anche grazie all'apporto della riflessione critica, di recuperare e valorizzare proprio quel rumore di fondo di cui lo stesso progetto moderno non solo non può fare a meno, ma dal quale è necessariamente costituito.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARNES T. e J. DUNCAN (a cura di), *Writing Worlds: Discourse, Text, and Metaphor in the Representation of Landscape*, Londra, Routledge, 1992.
- BAUMAN Z., *Modernity and the Holocaust*, Oxford, Blackwell, 1989.
- BAUMAN Z., *Modernity and Ambivalence*, Oxford, Polity Press, 1991.
- BECK U., *The Risk Society: Towards Another Modernity*, Londra, Sage, 1992.
- BELL D. e G. VALENTINE, *Mapping Desire*, Londra, Routledge, 1995.
- BENKO G. e U. STROHMAIER (a cura di), *Space and Social Theory: Interpreting Modernity and Postmodernity*, Oxford, Blackwell, 1997.
- BERMAN M., *L'esperienza della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1985 (edizione originale: *The Experience of Modernity: All That is Solid melts into Air*, New York, Simon & Schuster, 1982).
- BERTENS H., *The Idea of the Postmodern*, Londra, Routledge, 1995.
- BONDI L. e M. DOMOSH, *Other Figures in Other Places: On Feminism, Postmodernism and Geography*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1992, pp. 199-213.
- CAPEL H., *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Milano, UNICOPLI, 1987.

- CLOKE P., C. PHILO e D. SADLER (a cura di), *Approaching Human Geography*, New York, The Guildford Press, 1991.
- CRANG M., *Cultural Geography*, Londra, Routledge, 1998.
- DEAR M., *Postmodernism and Planning*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1986, pp. 367-384.
- DEAR M., *The Postmodern Challenge: Reconstructing Human Geography*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», Londra, 1988, pp. 262-274.
- DEAR M., *The Postmodern Urban Condition*, Oxford, Blackwell, 2000.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- DOEL M., *Poststructuralist Geographies: The Diabolical Art of Spatial Science*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 1999.
- DOMOSH M., *Toward a Feminist Historiography of Geography*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», Londra, 1991, pp. 95-104.
- DUNCAN J. e D. LEY (a cura di), *Place/Culture/Representation*, Londra, Routledge, 1993a.
- DUNCAN J. e D. LEY, *Introduction*, in DUNCAN e LEY (1993a), 1993 (b), pp. 1-21.
- FARINELLI F., *Epistemologia e geografia*, in G. CORNA PELLEGRINI (a cura di), *Aspetti e problemi della Geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, II, pp. 1-37.
- FARINELLI F., *I segni del mondo*, Scandicci, La Nuova Italia, 1992.
- FISH S., *C'è un testo in questa classe? L'interpretazione nella critica letteraria e nell'insegnamento*, Torino, Einaudi, 1987.
- FOUCAULT M., *The History of Sexuality*, New York, Vintage, 1990.
- GIDDENS A., *The Consequences of Modernity*, Stanford, Stanford University Press, 1990.
- GIDDENS A., *Modernity and Self-Identity*, Cambridge, Polity, 1991.
- GREGORY D., *Geographical Imaginations*, Oxford, Blackwell, 1994.
- HELLER A., *A Theory of Modernity*, Oxford, Blackwell, 1999.
- HETHERINGTON K., *The Badlands of Modernity*, Londra, Routledge, 1997.
- JAMESON F., *Postmodernism, Or the Cultural Logic of Late Capitalism*, in «New Left Review», Londra, 1984, pp. 53-92.
- JENCKS C. (a cura di), *The Post-modern Reader*, Londra, Academy Editions, 1992.
- JOHNSTON R.J., *Geography and Geographers*, Londra, Arnold, 1997.
- KAPLAN C., *Questions of Travel: Postmodern Discourses of Displacement*, Durham, Duke University Press, 1996.
- KEITH M. e S. PILE (a cura di), *Place and the Politics of Identity*, Londra, Routledge, 1993.
- LASH S., *Reflexive Modernization: The Aesthetic Dimension*, in «Theory, Culture, and Society», Londra, 1993, pp. 1-23.
- LASH S. e J. URRY, *Economies of Signs and Space*, Londra, Sage, 1994.
- LASH S., *Another Modernity, A Different Rationality*, Oxford, Blackwell, 1999.
- LIVINGSTONE D., *The Geographical Tradition*, Oxford, Blackwell, 1992.
- MCDOWELL L., *Space, Place and Gender Relations: Part I. Feminist Empiricism and the Geography of Social Relations*, in «Progress in Human Geography», Londra, 1993 (a), pp. 157-179.
- MCDOWELL L., *Space, Place and Gender Relations: Part II. Identity, Differences, Feminist*

- Geometries and Geographies*, in «Progress in Human Geography», Londra, 1993 (b), pp. 305-318.
- MINCA C. (a cura di), *Postmodern Geography. Theory and Praxis*, Oxford, Blackwell, 2001 (a).
- MINCA C., *Postmodern Temptations*, in MINCA (2001a), 2001 (b), pp. 196-225.
- MINCA C. (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, CEDAM, 2001 (c).
- MINCA C., *Postmoderno e Geografia*, in MINCA (2001c), 2001 (d), pp. 1-84.
- MINCA C., *Oltre il Postmoderno*, in MINCA (2001c), 2001 (e), pp. 371-377.
- MINCA C. e T. OAKES (a cura di), *Travels in Paradox: Remapping Tourism*, Lanham (Md.), Rowman & Littlefield, in stampa.
- MITCHELL D., *Cultural Geography*, Oxford, Blackwell, 2000.
- MITCHELL T., *Colonising Egypt*, Berkeley, University of California Press, 1988.
- MITCHELL T., *Introduction*, in T. MITCHELL (a cura di), *Questions of Modernity*, Minneapolis, The University of Minnesota Press, 2000 (a), pp. XI-XXVII.
- MITCHELL T., *The Stage of Modernity*, in MITCHELL T. (a cura di), *Questions of Modernity*, Minneapolis, The University of Minnesota Press, 2000 (b), pp. 1-34.
- MORTON P.A., *Hibrid Modernities*, Cambridge, MIT Press, 2000.
- OAKES T., *Tourism and the Modern Subject: Placing the Encounter between Tourist and Other*, in C. CARTIER e A. LEW (a cura di), *Seductions of Place*, Londra e New York, Routledge, 2002, in stampa.
- OAKES T. e C. MINCA, *Tourism, Modernity and Postmodernity*, in A. LEW, A. WILLIAMS e M. HALL (a cura di), *The Companion of Tourism Geography*, Oxford, Blackwell, 2003, in stampa.
- OLSSON G., *Washed in a Washing Machine*, in MINCA C. (2001a), 2001, pp. 255-281.
- Ó TUATHAIL G., *Critical Geopolitics: The Politics of Writing Global Space*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996.
- PEET R., *Modern Geographical Thought*, Oxford, Blackwell, 1998.
- RABINOW P., *French Modern*, Chicago, The University of Chicago Press, 1989.
- SAID E., *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- SAID E., *Cultura e imperialismo*, Roma, Gamberetti Editrice, 1998.
- SOJA E., *Taking Los Angeles apart: Some Fragments of a Critical Human Geography*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1986, pp. 255-272.
- SOJA E., *Postmodern Geographies*, Londra, Verso, 1989.
- SOJA E., *Inside Exopolis: Scenes from Orange County*, in M. SORKIN (a cura di), *Variations on a Theme Park*, New York, Hill and Wang, 1992, pp. 94-122.
- SOJA E., *Postmodern Urbanization: The Six Restructuring of Los Angeles*, in S. WATSON e K. GIBSON (a cura di), *Postmodern Cities and Spaces*, Oxford, Blackwell, 1995, pp. 125-137.
- SOJA E., *Postmetropolis*, Oxford, Blackwell, 2000.
- TAYLOR C., *Modern Social Imaginaries*, in «Public Culture», Durham, 2002, pp. 91-124.
- TOURAINE A., *Critique of Modernity*, Oxford, Blackwell, 1995.

- URRY J., *The Tourist Gaze: Leisure and Travel in Contemporary Societies*, Londra, Sage, 1990.
- URRY J., *Consuming Places*, Londra e New York, Routledge, 1995.
- VALLEGA A., *Postmoderno, postmodernismo, postmodernità. Teoria e prassi in geografia*, in questo stesso fascicolo, pp. 909-946.
- ZANETTO G., *Per una diversità necessaria*, in G. CORNA PELLEGRINI (a cura di), *Varietà delle Geografie. Limiti e forza della disciplina*, Milano, Cisalpino, 1991, pp. 133-145.

MODERN AMBIVALENCE AND POSTMODERN CRITIQUE: REFLECTIONS ON THE NATURE OF GEOGRAPHICAL DISCOURSE. – This paper starts from the assumption that the postmodern critique has highlighted all the contradictions and the paradoxes involved by a modern approach to space and society. At the same time I will argue that the postmodern approach has not allowed to go beyond these same contradictions and paradoxes in a constructive way. This problem is thus analysed relying on Marshall Berman's speculations on the ambiguities of modernity, on Scott Lash's divide between First Modernity and Another Modernity and on Kevin Hetherington's work on ambivalence and utopic space. For this set of reasons, the paper would like to suggest that instead of attempting to go beyond modernity, geography should recover and valorise its ambivalence and constitutive contradictions, since the metaphors and the concepts produced by the geographical discourse in its long tradition allow to describe this condition in a very effective way.

Università di Venezia «Cà Foscari», Dipartimento di Studi sull'Asia Orientale